

I LUOGHI DELLA SPERANZA CRISTIANA

Una speranza viva da esercitare nella vita.

Conferenze vincenziane

San Pietro di Sorres,

23/24 febbraio 2008

INTRODUZIONE

*“La testimonianza è un modo di **leggere e agire nel proprio tempo alla luce della speranza**. Essa deve evitare di elaborare teorie o modelli senza che diventino scelte storicamente possibili e praticabili: **“discernere” significa capire e scegliere**, ma la decisione non segue a un comprendere già chiaro e distinto, bensì esige un sapere pratico, un incremento di sapienza cristiana proprio sugli ambiti della vita personale e sociale su cui saremo chiamati a confrontarci”. (FRANCO GIULIO BRAMBILLA, Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo, Verona, Convegno ecclesiale, ottobre 2006).*

Sempre più spesso, negli ultimi anni, la Chiesa italiana ha posto al centro della sua riflessione il mandato del Risorto ad essere suoi testimoni... Il quarto Convegno ecclesiale, celebrato a Verona nell'autunno 2006, ci ha confermati in questa direzione, ricordando che la testimonianza è la via privilegiata della missione oggi...

La vita delle nostre comunità necessita di essere penetrata da un grande respiro di speranza, di tensione costruttiva al futuro che Dio vuole regalare alla nostra umanità anche attraverso noi, discepoli del suo Figlio. Si tratta, quindi, di educarci alla speranza, di mostrarne le «ragioni» (1Pt 3,15) e di ideare e sperimentare le modalità concrete mediante le quali il vissuto cristiano, personale e comunitario, si comunica come testimonianza di speranza.

Il nostro compito, nei molteplici ambiti dell'evangelizzazione, è di mostrare che al centro del cristianesimo c'è un logos, una parola che diviene la nostra “via” e “vita”. Quando ci imbattiamo in un gruppo di credenti, desideriamo in primo luogo essere accolti e ascoltati. Il primato della carità è senza dubbio ciò che più incontra l'intimo desiderio dell'uomo: essere amato ed amare. Questa accoglienza si prolunga e si afferma quando alla persona viene offerto il riposo e il

nutrimento.

Ma dove trovare riposo? Non un riposo inerte, ma un riposo e un nutrimento orientati a riprendere le forze per ricominciare il cammino e il lavoro? Riposo e nutrimento il cristiano li trova nelle sue radici, nel vedere la verità della sua fede, per abbandonarvisi ancora una volta e sempre di più.

Nei tempi liturgici di Quaresima e di Pasqua noi facciamo memoria della testimonianza suprema di Gesù. A Lui affidiamo la nostra. Infatti, affinché di Lui possiamo essere testimoni, abbiamo bisogno di rivivere la sua testimonianza, in maniera tale da esserne attraversati e così di essere capaci di riattualizzarla... (Sussidio CEI Quaresima – Pasqua 2008)

Mi chiedevo cosa condividere con voi, in questo faticoso post Verona, in questa lenta, nostalgica riappropriazione del Vaticano II che tutti vorremmo e molti osteggiano, in questo tempo della Chiesa in cui sperare si è fatto urgente e testimoniare indispensabile. Tanto che anche Benedetto XVI ha dedicato un'intera enciclica alla speranza. Lo vedremo.

Cosa dirvi che Verona o il Papa non abbiano detto? Cosa vuol dire sperare? Cosa vuol dire testimoniare? Cosa vuol dire testimoniare la speranza?

Partiremo dalla vita e ne seguiremo le fasi principali, costruendo così un possibile percorso di testimoni della speranza.

Oggi tutti parlano di speranza ed essa è da sempre l'anelito più profondo del cuore umano. Senza speranza non si vive, Senza speranza non si guarda avanti e si resta fermi ad un presente di poca libertà. Magari ancorati ad un passato incapace ormai di dare frutti e quindi sterile.

Sperare infatti è guardare avanti, senza fermarsi al passato. E' saper guardare avanti senza lasciarsi disorientare troppo da un presente di disperazione. E' saper ricominciare, ci dicevano da poco, dopo la rottura di un'illusione e credere che si possa ricominciare anche quando tutto sembra perduto.

E questo vuol dire che la speranza passa attraverso atti come quello di perdonare, amare, nutrire gratitudine: azioni che fanno fiorire il deserto, illuminano nella notte più oscura, addolciscono il dolore e spazzano via l'odio.

Azioni che indicano che ancora la fine è lontana, che ancora per l'uomo c'è un futuro perché Dio non è ancora stanco di lui (Tagore).

Cosa è allora sperare, ci chiediamo? Troviamo innumerevoli risposte nei discorsi dei filosofi, nelle preghiere dei santi, nelle discussioni dei teologi... Però sento necessario dire che noi non cerchiamo definizioni. Noi partiamo dalla vita stessa: lì affonda le sue radici la vera speranza, la bimba piccola ma sicura di sé di cui parla Peguy che, con le sue sorelle maggiori, affronta il cammino della vita.

In questa nostra cultura autoreferenziale¹, in cui comunque "nulla è senza voce" (1Cor 14,10) e in cui tutto quindi deve essere ascoltato, occorre saper discernere tutti i linguaggi (quelli della creazione, della storia, dei singoli esseri) che hanno un senso da comunicare e un orizzonte delineato in cui collocare le nostre letture.

Tutto il creato è come un grande, magnifico libro: tutte le pagine hanno in sé, nascosto, un senso che attende di essere messo alla luce dal lettore.

Il primo atto di discernimento è quindi **l'ascolto**: c'è un complesso intreccio di linguaggi da decodificare, una sorta di parto che fa venire alla luce una Parola di senso...

Questo è forse il primo atto di discernimento, in un tempo in cui nessuno sembra più ascoltare... La cultura contemporanea sembra incapace di ascoltare, nel desiderio di leggere un senso nascosto in ogni cosa, e nello stesso tempo questa impotenza è dolorosa.

Spesso si ode, non si ascolta e così la Parola non diviene il pane che nutre le nostre vite.

Quindi risuona a noi il monito perenne del vangelo, "*fate attenzione a come ascoltate*" (Lc 8, 18)...anche a come ascoltate in genere: ascoltare l'altro, per esempio, il fratello, il suo mondo, la sua storia. Cercare nella vita e nella storia dell'altro quel senso in più che mi dà un orizzonte ancora più ricco dove collocare a mia volta la mia vita e la mia storia.

Un orizzonte escatologico, quindi pieno, a cui la mia vita odierna e quotidiana è diretta e che attende il momento giusto per manifestarsi. Un

¹ Cfr. MARIA IGNAZIA ANGELINI, *Niente è senza voce*, Edizioni Qiqaiion, Magnano 2007, 38ss

orizzonte che inquadra il mio quotidiano e lo incornicia, senza banalizzarlo e senza rimpicciolirlo, ma solo cercando di comprenderlo e accoglierlo meglio.

Il nostro sguardo realistico e quotidiano...

Questo è in fondo sperare: guardare alla realtà così com'è, senza nascondersi dietro un dito e cogliere però in essa lo sguardo lungo di Dio, che guarda oltre e comincia a trasformare la storia dell'uomo in storia della salvezza.

In fondo tutta la Scrittura, potremmo dire in una semplificazione eccessiva, è segno di questa eterna speranza e insieme dello sguardo estremamente realistico sull'uomo e sulla storia: la Scrittura non inventa nulla, si esprime con una voce che non è sempre uguale a sé stessa, ma va decodificata e compresa.

ALCUNI SPUNTI DA VERONA

Verona ce l'ha ricordato a più riprese: non esiste una speranza che non sia ascolto, di Dio "Colui che ti ascolta sempre e comunque, anche quando nessuno ti ascolta più" (SS n. 32) e dell'uomo. Non per niente la parola e l'uomo possono essere sentiti rispettivamente il fondamento e il centro del Convegno ecclesiale.

Questa coniugazione di Dio e dell'uomo è una delle anime del Convegno e, a mio giudizio, una delle vie preferenziali oggi per l'annuncio del vangelo.

Se l'orizzonte di senso nel quale ci muoviamo è la speranza che è Gesù Risorto, quindi una persona viva, vero Dio ma anche vero uomo, possiamo dire di essere generati dalla Risurrezione di Gesù. Siamo uomini e donne della Risurrezione. Occorre appassionarsi alla vita reale in cui la speranza viva ha un potere trasformante.

Cosa significa essere uomini e donne di speranza, quindi? Potenza di trasfigurazione del Risorto nella concezione della persona dall'inizio alla fine della sua vita.

Anche il Cardinale Tettamanzi insiste sull'attenzione alla questione antropologica: il punto di partenza è sempre la speranza, che raggiunge l'uomo nella totalità e radicalità della sua vita. Essa può trasformare la visione dell'uomo, può trasformare la sua esperienza.

"La Chiesa – dice T. – deve elaborare una nuova figura antropologica sotto il segno della speranza". E questo è un duplice ritorno alla visione biblica della persona e dell'uomo e anche un ritorno alla Parola che il Convegno ha cantato e

pregato a più riprese. Esiste **un'intelligenza della speranza**, cioè una comprensione del mondo e della vita, una visione della storia che si basa sulla speranza. Al centro l'uomo e il suo bisogno insopprimibile di speranza. Al centro della pastorale della Chiesa: la persona. "non può essere vero uomo se non colui che spera in Dio" (Sant'Ambrogio)

L'uomo oggi, sollecitato anche dai mutamenti in atto nella nostra società, a tutti i livelli, vede crescere le sue sensibilità (PEZZOTTA) e maturare la sua domanda di senso. Occorre riscoprire il senso profondo che ha **il vissuto personale** inserito dentro i grandi processi, come per esempio quello della globalizzazione. Ogni ambito del vissuto diviene allora spazio in cui esercitare la speranza e quindi la testimonianza, dalla piazza alla strada a tutti i luoghi della vita.

E allora (ancora PEZZOTTA) i luoghi della speranza saranno valorizzati dal cristiano: il lavoro, la famiglia, il contrasto alle povertà e alle disuguaglianze, il superamento dei divari territoriali.

I LUOGHI DELLA SPERANZA

Occorre esercitare la speranza ed esercitare la speranza vuol dire testimoniarla

"pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,15), ci ricorda la Prima Lettera di Pietro.

Occorre fare i conti con la storia. È il problema ancora di oggi!

Chi di noi ha vissuto di più, sa benissimo cosa è la speranza, quali testi della speranza ci hanno sostenuto, quali passi biblici, quali affermazioni di fede lungo il cammino della vita, Ciascuno di noi ha il suo testo della speranza, un testo, una convinzione, un valore che lo ha sostenuto in certi momenti bui, in certi passaggi difficili.

Questi testi abitano nel segreto del nostro cuore, spesso non osiamo neppure parlarne, sono segreti meandri del nostro essere che in quei passaggi magari è cresciuto ed è maturato.

"Iniziando a parlare di speranza, vi rimando anzitutto al segreto del vostro cuore. Qualche volta condiviso tra marito e moglie. O forse rimasto del tutto segreto. Tenetevi stretto "il vostro testo" della speranza. Poi ci sarà anche la *1Pt*" (ANTONIO PINNA, Convegno di Dant'Avenfrace, Cagliari, ottobre 2007).)

E siccome la speranza non è facile ottimismo, né prendere le cose con filosofia, ma **è la risposta ad un atto di discernimento, è risposta di perdono** dopo il fallimento della morte o di un attacco ingiustamente subito, possiamo dire che la speranza nasce con il Risorto, dalla Sua Parola di pace e di perdono.

“La speranza cristiana, anche nell'Antico Testamento, quindi prima di Gesù Cristo, nasce dopo la rottura di un'illusione. “*Noi speravamo*”, dicevano i due discepoli di Emmaus. Nasce quando si diventa adulti (ecco perché è la virtù degli adulti) e si conosce “il bene e il male”, i valori e i disvalori, e si abbandona l'illusione di poter vivere in una realtà perfetta.

E' inevitabile, siamo in una realtà disperante, e per responsabilità nostra. Però se la guardiamo con altro occhio, tutto cambia. La speranza è la rottura dell'illusione di poter, dover vivere perfetti in una società perfetta “ (ANTONIO PINNA, *ibidem*).

“La **Prima lettera di Pietro** parla a cristiani autoctoni che, dopo convertiti, sono diventati, residenti temporanei, cioè a persone che non hanno fissa dimora.

Tutta la *1Pt* guarda la realtà a partire dagli ultimi, dai servi. Per questo parla del Cristo morto che non ha nessun sentimento di vendetta. Questa è la sfida della *1Pt*: invita i cristiani ad immedesimarsi con le persone più emarginate, ma che valorizza fin dal saluto, lungo e ricco di titoli qualificativi (il mittente si dice semplicemente “apostolo”), e che poi apostrofa come “*casa di Dio*” e “*popolo di Dio*”, essi che si ritenevano senza casa (*1Pt 2,4-10*).

La sfida della *1Pt* è la sfida di una Chiesa che si sente minoritaria e senza potere, come la diaspora. I cristiani si immedesimano nella situazione degli Ebrei, stranieri in una patria non loro. La *1Pt* sceglie una Chiesa senza poteri, senza strutture, che cerca di inculturare la fede nei rapporti quotidiani” (ANTONIO PINNA, *ibidem*).

E conclude: “... Certo, Pietro sogna e vede attraverso gli occhi degli ultimi: i servi, gli stranieri ... Oggi, talvolta vediamo attraverso gli occhi dei primi, dei “più”.

Il cristiano “non teme ciò che gli altri temono”, ma trasmette speranza, senza costrizioni dettate dalla fretta di risolvere nel modo “giusto” i problemi. Leggiamo, così, infine, **1Pt 3, 8-17**:

⁸ E finalmente siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; ⁹ **non rendete male per male**, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, **rispondete benedicendo**; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione. ¹⁰ Infatti:

Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici, ²

**trattenga la sua lingua dal male
e le sue labbra da parole d'inganno;**

OPERARE
IL BENE

¹¹ **eviti il male e faccia il bene,**

cerchi la pace e la segua,

¹² perché **gli occhi del Signore** sono sopra i giusti

e **le sue orecchie** sono attente alle loro preghiere;

ma **il volto del Signore** è contro coloro che fanno il male.

PREGARE
ASCOLTARE

¹³ E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? ¹⁴ **E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi!** Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ¹⁵ ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a **rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.** Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, ¹⁶ con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. ¹⁷ **È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male**

SOFFRIRE

Qui troviamo la sottolineatura dei "luoghi della speranza" così come li elenca la SPE SALVI:

LA PREGHIERA COME LUOGO E SCUOLA DELLA SPERANZA (SS n. 32, 33, 34)

L'AZIONE E LA SOFFERENZA COME LUOGHI DI APPRENDIMENTO DELLA SPERANZA (ss n. 35 – 40)

Specificherei meglio L'AZIONE DELLA TESTIMONIANZA E LA LOTTA CONTRO LA SOFFERENZA alla maniera di Cristo.

² Queste glosse del teste riportate nei riquadri sono opera dell'Autrice.

Ci sarebbe anche un terzo luogo di apprendimento e di esercizio della speranza, **il GIUDIZIO (SS , 41 – 48)**, ma questo non possiamo prenderlo in considerazione, soprattutto per mancanza di tempo. Ci soffermiamo, anche se brevemente sui primi due.

Ma prima torniamo alla 1Pt e facciamo alcune sottolineature : due diciamo di tipo più tecnico.

Il versetto 14: **“non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate”**: alla lettera suona: *“Non temete ciò che essi temono”*. Che nel contesto di Isaia significava : *“non temete ciò che vi sembra avere potere, non temete i falsi poteri”*.

Il versetto 15: **“rendete ragione della speranza che è in voi”**. Il greco significa meglio *“la speranza che è tra di voi”* La speranza non può non essere virtù comunitaria per eccellenza. A. PINNA).

“La speranza che è tra di noi”: può derivare solo da un rapporto con Dio curato anche quando tutto sembra opporglisi, e dal saper resistere, quando le realtà umane deludono, quando la falsità delle relazioni ci rende inconcepibile il comandamento dell'amore, quando la considerazione della realtà di potere e di competizione rendono impensabile il Discorso della Montagna. Questa è appunto la speranza: la virtù del cristiano adulto che non si dispera perché le cose vanno male, ma riesce, nonostante tutto a credere in un'altra possibilità, in un'altra opportunità.

Dice la Spe Salvi:

“Un primo essenziale luogo di apprendimento della speranza è la preghiera. Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora. Se non posso più parlare con nessuno, più nessuno invocare, a Dio posso sempre parlare. Se non c'è più nessuno che possa aiutarmi – dove si tratta di una necessità o di un'attesa che supera l'umana capacità di sperare – Egli può aiutarmi [25]. Se sono relegato in estrema solitudine...; ma l'orante non è mai totalmente solo” (n. 32) e ancora: “L'uomo è stato creato per una realtà grande – per Dio stesso, per essere riempito da Lui. Ma il suo cuore è troppo stretto per la grande realtà che gli è assegnata. Deve essere allargato. « Rinviando [il suo dono], Dio allarga il nostro desiderio; mediante il desiderio allarga l'animo e dilatandolo lo rende più capace [di accogliere Lui stesso] » (n. 33).

La preghiera e in particolare l'ascolto della Parola, la ricerca del senso più profondo e meno superficiale delle cose, degli eventi, della storia: questo è cercare Dio nella storia, trovarlo nelle domande del giovane che cerca, nell'anziano che non si arrende e vuole dire ancora la sua, nelle famiglie che vivono con fatica ma anche con speranza la loro feriale difficoltà.

E' forse, questo, fuggire la preghiera per cercare Dio nelle pieghe della vita? No, è curare la relazione con un Dio che non vuole da me pie pratiche o adempimenti della Legge, ma vuole il cuore e un amore portato fino alle estreme conseguenze...ma anche disperatamente, sapientemente feriale.

Allora certo, la preghiera sarà luogo e scuola di speranza, perché dalla vita partirà il mio anelito a Dio, dalla storia il mio cercare la sua Parola, la sua vicinanza, la sua Presenza nella mia vita.

Dice MOSCONI al CONVEGNO ECCLESIALE DI VERONA:

“La prima cosa che fa la Parola in noi è quella di donarci speranza. (“Ora, tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza” Rm 15,4) Cosa fa il Vangelo? Ci presenta la nostra verità profonda, ciò che siamo secondo il disegno di Dio, ciò che tutti vorremmo essere e non riusciamo ad essere. La prima cosa che dovrebbe avvenire, leggendo il Vangelo, è questa: un'apertura del cuore alla speranza” .

Solo se vivo nella speranza posso trasformare non solo il mio cuore, ma anche i luoghi normali del mio vivere in luoghi di speranza; dove lavoro, in casa, a scuola, nella mia comunità con gli altri, famiglia, in Chiesa... Dappertutto io posso essere segno di speranza. E come? Operando secondo la logica del Regno.

Torniamo alla 1Pt:

non rendere male per male, rispondere al male benedicendo, trattenere la sua lingua dal male, e le labbra da parole d'inganno; evitare il male e fare il bene, cercare la pace e perseguirla.

Dice Benedetto XVI:

“Ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto. Lo è innanzitutto nel senso che cerchiamo così di portare avanti **le nostre speranze, più piccole o più grandi:** risolvere questo o quell'altro compito che per l'ulteriore cammino della nostra vita è importante; col nostro impegno dare un

*contributo affinché il mondo diventi un po' più luminoso e umano e così si aprano anche le porte verso il futuro. Ma l'impegno quotidiano per la prosecuzione della nostra vita e per il futuro dell'insieme ci stanca o si muta in fanatismo, se non ci **illumina la luce di quella grande speranza** che non può essere distrutta neppure da insuccessi nel piccolo e dal fallimento in vicende di portata storica. (n. 35)*

Come dire: posso operare il bene, posso porre dei segni chiari di speranza, solo se il mio cuore è abitato dalla **grande speranza** che ha un nome e un volto, Gesù di Nazaret. Solo allora le piccole speranze che costruisco col mio operare buono, perdonando, amando, spendendomi per i fratelli, solo allora, se nutrite dalla grande speranza, possono davvero trasformare la storia, Perché hanno trasformato la mia e non si possono barattare...

*“È importante sapere: **io posso sempre ancora sperare, anche se** per la mia vita o per il momento storico che sto vivendo apparentemente non ho più niente da sperare. Solo la grande speranza-certezza che, nonostante tutti i fallimenti, la mia vita personale e la storia nel suo insieme*

sono custodite nel potere indistruttibile dell'Amore e, grazie ad esso, hanno per esso un senso e un'importanza, solo una tale speranza può in quel caso dare ancora il coraggio di operare e di proseguire” (SS n. 35).

E' quell' "anche se..." che fa la differenza! E non è differenza da poco. Infinitamente concreta, quindi, la speranza che sostiene la mia vita, visibile sacramento della grandezza di Dio e dello spazio che occupa nella mia vita. Concreta, non astratta, non utopistica. Reale e vera, come la vita.

Allora io sentirò la mia fede viva ed efficace: essa è lì, nel tessuto stesso della mia vita, la trasforma e la rende capace di porre dei segni visibili di esercizio della speranza. Allora, sempre nella *1Pt*, troviamo che neppure la sofferenza può spaventarci, neppure il potere che si impone con la forza...

È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male

Come chiameremo questo? Pazzia? Insipienza? Superficialità Forse è solo fede...

La comunità della *IPt* è una comunità che si sente minoritaria e cerca di farsi forza, ripetendo i suoi punti – luce. Eccoli qua.

E sulla base di tutto questo, questa comunità può rendere ragione della speranza che è “tra di noi”. Essa può, deve ancora sperare...

QUINDI...

Allora, se così concreta è la nostra speranza da assumere carne in Gesù di Nazaret, **nel suo mistero di morte e risurrezione, quale sarà la nostra testimonianza? In quale spazio si colloca?**

Sicuramente nel campo dell'esperienza concreta che, certo, ha costante bisogno di essere decodificata e verificata, ma è storicamente collocata e visibile e palpabile.

In qualche modo, rendere ragione della speranza è dare forma alla testimonianza. “La testimonianza è allora un modo di leggere e agire nel proprio tempo alla luce della speranza” diceva BRAMBILLA.

Questo vuol dire che occorre saper leggere il proprio tempo per poi poter discernere, alla luce della Parola, cioè capire e scegliere cosa sta avvenendo intorno e dentro di noi.

Abbiamo bisogno di recuperare questo sguardo amorevole, benevolo sull'uomo e sul mondo, di opporre alla visione imperante di calcolo ed efficientismo, di commercio e di sfruttamento, la logica innocente e gratuita, senza armi e senza calcolo, dell'amore fraterno.

Sono utopie queste? Finché Colui che si è fatto uno di noi, dal di dentro della sua umanità, ci dirà che è possibile, non possono essere utopie.

Abbiamo bisogno di darci spazio, di ascoltarci, di condividere, di progettare insieme.

Lavorare insieme senza pensare troppo ciascuno al proprio “orticello”.

Cambiare il senso della nostra pastorale e porre al centro di essa l'uomo come persona.

Cercare il dialogo partendo dalla vita, non dai dogmi.

Non difendersi in nome di un patrimonio da salvare.

Non aggredire in nome di un'identità da rivendicare.

Non dividere in un nome di un'appartenenza che non è totale ma di parte.

Non rinunciare al dono.

Non esasperare la differenza a favore di una falsa identità che nasce e cresce solo nella relazione.

Dare spazio alla vita affettiva dell'uomo e della donna senza cospargere la loro strada solo di paletti e di divieti, senza neppure spiegarne il senso e chidendosi, qualche volta, se hanno un senso.

Non aver paura né vergognarsi della forza del vangelo.

In una parola: come si è detto a Verona " "sperare" non significa solo e semplicemente attendere dal futuro il compimento di una salvezza non ancora posseduta, ma **vivere già ora secondo uno stile di vita che anticipi il futuro**. La speranza cristiana è dunque una vita nuova motivata dall'esperienza e dalla scelta battesimale. (MOSCONI).

E ancora MOSCONI : " La speranza cristiana è la chiave dell'esistenza, perché apre alla pienezza che ci sarà data e di cui abbiamo la caparra (cfr. Rm 8, e 2Cor 1,22). Spesso la comunità cristiana manca di un orizzonte escatologico. L'al di là è sostituito con l'al di qua. E una comunità cristiana che non spera più è morta, annuncia forse ancora il Vangelo, ma con un tono stanco, rassegnato, già con la convinzione che tanto serve a niente! Una comunità cristiana che non spera, piano piano arriva a convincersi che la via tracciata dal Vangelo non è più percorribile oggi, che bisogna trovare dunque altre strade; arriva piano piano ad ammettere che i valori essenziali del Vangelo quali la gratuità, l'amore, la povertà, la piccolezza sono cose d'altri tempi: oggi conta la potenza, il successo, la ricchezza, la forza dei numeri e dei mezzi. Il cristiano non è tale se non è uomo di speranza e così diventa grazie all'opera dello Spirito che abita in lui che, prima ancora di renderlo capace di compiere un gesto di speranza, lo fa speranza, depositando nel suo cuore un germe di vita nuova che, secondo il progetto di Dio riceverà un compimento.

Diventato speranza, il cristiano vive e testimonia nella sua vita la speranza. Ed egli non spera soltanto per sé ma anche per il mondo, affermando che, anche nelle situazioni più disperate c'è una via d'uscita, c'è un riferimento che porta a una meta che è al di là dell'apparente vuoto e del non senso.

Il cristiano spera per sé e per il mondo anche quando la realtà che lo circonda sembra opporre tutto il contrario. Ma tale speranza è possibile soltanto se si rimane uniti a Cristo e si riceve il suo Spirito capace di ribaltare le nostre tombe nelle quali ci siamo rifugiati pieni di paura e di sospetti”.

INFINE...

La Chiesa non può essere sacramento di salvezza, se il suo cammino di fede non si concretizza in un costante impegno di conversione, lì, nel contesto in cui opera, e il cristiano non può sognare contesti diversi da quello attuale in cui vive ed opera. Questa è sapienza.

Con lo sguardo lungo di chi aspetta la pienezza, con lo sguardo umile di chi, con sapienza, accoglie prima di tutto sé stesso con sereno realismo, egli ha i piedi saldamente legati al *qui ed ora* ma spera e testimonia il *non ancora*, con lo sguardo pieno di promessa e la vita disposta all'attesa della pienezza.

Il cristiano che testimonia la speranza è quindi **l'uomo che attende la Pasqua**, che già la vive nella condizione del già e non ancora, che la sperimenta nella speranza che la sofferenza, il male, la menzogna, la falsità, l'egoismo non abbiano l'ultima parola, Nella speranza - certezza che questo è già così fin d'ora, anche se aspetta la sua pienezza... E anche l'attesa è una delle declinazioni della speranza.

Termino con alcuni passaggi della **preghiera mariana** che conclude l'enciclica e la faccio mia e nostra:

Santa Maria, tu appartenevi a quelle anime umili e grandi in Israele che, come Simeone, aspettavano « il conforto d'Israele » (Lc 2,25) e attendevano, come Anna, « la redenzione di Gerusalemme » (Lc 2,38). Tu vivevi in intimo contatto con le Sacre Scritture di Israele, che parlavano della speranza – della promessa fatta ad Abramo ed alla sua discendenza (cfr Lc 1,55). Il vecchio Simeone ti parlò della spada che avrebbe trafitto il tuo cuore (cfr Lc 2,35), del segno di contraddizione che il tuo Figlio sarebbe stato in questo mondo....Così hai visto il crescente potere dell'ostilità e del rifiuto che progressivamente andava affermandosi intorno a Gesù fino all'ora della croce, in cui dovesti vedere.. il Figlio di Dio morire come un fallito, esposto allo scherno, tra i delinquenti... Accogliesti allora la parola: « Donna, ecco il tuo figlio! »

(Gv 19,26). Dalla croce ricevesti una nuova missione. A partire dalla croce diventasti madre in una maniera nuova: madre di tutti coloro che vogliono credere nel tuo Figlio Gesù e seguirlo. La spada del dolore trafisse il tuo cuore. Era morta la speranza? Il mondo era rimasto definitivamente senza luce, la vita senza meta? In quell'ora, probabilmente, nel tuo intimo avrai ascoltato nuovamente la parola dell'angelo, con cui aveva risposto al tuo timore nel momento dell'annunciazione: « Non temere, Maria! » (Lc 1,30)... Era forse finito prima di cominciare? No, presso la croce, in base alla parola stessa di Gesù, tu eri diventata madre dei credenti. In questa fede, che anche nel buio del Sabato Santo era certezza della speranza, sei andata incontro al mattino di Pasqua. ... Così tu rimani in mezzo ai discepoli come la loro Madre, come Madre della speranza.

Santa Maria, Madre di Dio, Madre nostra, insegnaci a credere, sperare ed amare con te. Indicaci la via verso il suo regno! Stella del mare, brilla su di noi e guidaci nel nostro cammino!

Amen.

Sr Rita Lai asf